RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XV - n. 16 - 31 agosto 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'elezione dell'on. Silvio Milazzo alla presidenza della Regione siciliana da parte di una maggioranza, messa insieme principalmente ad opera del PCI, che dimostra una sempre maggiore disinvoltura nelle sue tattiche, e cui hanno dato compiacente concorso alcuni deputati staccatisi, per improvvisi « ripensamenti » dell'ultim'ora, dai rispettivi gruppi, ci dà l'opportunità di fare alcune considerazioni.

Malgrado le dichiarazioni dei gruppi e dei deputati che hanno formato la maggioranza nell'Assemblea siciliana, secondo cui la ragione della maggioranza attuale è nella difesa dell'autonomia regionale, non sembrano estranei né secondari, motivi un po' meno nobili. Per lo meno questi motivi hanno avuto una parte negli avvenimenti siciliani che sono naturali nel clima degli atteggiamenti divistici e personalistici, da intervento « miracoloso », che solo certi uomini « provvidenziali » saprebbero operare, e che trovano fertile terreno nella depressione economica e sociale del Mezzogiorno.

Al di là di queste considerazioni, che potrebbero sembrare moralistiche (ma le considerazioni morali sono necessarie e non meno legittime di considerazioni di altro tipo), si può osservare che una delle cause del successo di Milazzo è stata la fragilità dell'alleanza dei suoi avversari: si può rilevare che tale alleanza, come in genere ogni alleanza meramente strumentale e non fondata su comuni intendimenti programmatici, poneva anzitutto in gravi difficoltà il partito che aveva dovuto promuoverla.

Il problema politico più immediato (in Sicilia, ma anche in Italia) è formare un'alleanza consistente e non meramente strumentale. Problema veramente spinoso. E' vero che le alleanze sono strumenti dei programmi e delle conseguenti realizzazioni (e fosse ciò tenuto presente da tanti che fanno delle alleanze e non del programma e delle realizzazioni l'unico metro di qualificazione politica!); è vero, però, anche che i raggruppamenti politici che si alleano, se non possono nella presente situazione italiana intendersi sui « principi politici primi », in una parola su una comune concezione della società, dello Stato, dei suoi rapporti coi cittadini e dei suoi fini, etc., senza rinnegare le loro caratterizzazioni, devono tuttavia, prestarsi aiuto in base ad un programma concreto, in cui credano sinceramente, in base ad un impegno di soluzione di problemi concreti, Ciò non impedisce una diversa valutazione del lavoro comune dei fini, più lontani, che con esso vogliono raggiungersi, ma dovrebbe impedire la sfiducia sotterranea reciproca, i tradimenti clandestini o palesi dell'alleato per impedirgli di poter tradire per primo, con danno per gli altri, i sottili dosaggi dei governi e dei sottogoverni, i « mercatini delle poltrone » posti al di sopra degli interessi generali e degli ideali e delle direttive dei partiti.

Pare questo il più difficile dei problemi politici immediati: formare un'alleanza che si basi su una concordanza pragrammatica: problema, d'altra parte, che non potrà non porsi al prossimo congresso d.c.

In Sicilia, in particolare, il problema si pone oggi, con urgenza non minore di ieri, data la ristretta piattaforma democratica, nei termini di un tentativo di recupero, per quanto difficile possa essere, del movimento cristiano sociale alla democrazia, senza sacrificio, naturalmente, della dignità e dei principi, ma col sacrificio dei risentimenti, pur comprensibile, ove mai ve ne fossero.

Non si può dimenticare la situazione storica in cui i cattolici, che operano in politica, si muovono oggi in Italia: situazione storica in cui i cattolici si trovano a dover svolgere il compito non tanto di « argine », di « muro » che contenga le forze antidemocratiche, ma di gruppo che riesca a risolvere i più gravi problemi economici e sociali del Paese e ad operare in vista di un rinnovamento e di uno sviluppo civile che consentano la riconquista democratica e umana di quanti ancora sono al di là del muro e che permettano loro di vivere, senza riserve e sospetti, nello Stato italiano.

Come non comprendere, dunque, le provvide sollecitudini e le materne preoccupazioni della Chiesa per i Suoi figli, impegnati in tanto compito?

I cattolici, che vogliono operare attivamente nella politica italiana, dovrebbero essere coscienti del compito storico loro imposto e, perché possano realizzarlo, mantenere ancora la loro unità, mettendo da parte, quando ve ne fosse bisogno, interessi particolari ed egoistici e vedute personali e di corrente, ripudiando le tentazioni antidemocratiche che si sostanziano sia in tendenze autoritarie sia in atteggiamenti meno vigili e meno attenti alla gravità delle circostanze presenti. **(f. m.).**

Coscienza contemporanea e chiesa

Di fronte all'imponenza e alla importanza, dei problemi che il nuovo tema culturale generale, per il 1959-'60 « Coscienza contemporanea e Chiesa », propone al nostro studio, viene naturale riproporsi prima ancora di entrare nel merito, la questione stessa del significato di un tema di studio culturale. E noi stessi, nel presentare il nuovo tema, non possiamo esimerci dal dire due parole in proposito.

Ogni tema culturale della FUCI si può definire come assunzione di un problema della vita contemporanea, per uno studio critico e approfondito, sulla base di una visione cristiana. La definizione, necessariamente schematica, involge una serie notevole di sviluppi, impliciti e propone problemi da risolvere. Problemi che, naturalmente, riguardano tutti i temi di studio, riguardano anche — anzi, in specialissimo modo, data la sua importanza — il tema di studio « Coscienza contemporanea e Chiesa ». Alcuni di questi problemi investono la stessa validità e possibilità di un tema culturale: cioè la stessa possibilità di una « sintesi » tra una visione cristiana della realtà, e i dati storici, i problemi di un certo momento storico. Altri problemi si collegano a questi, e riguardano le caratteristiche di questa « sintesi »: se, cioè, e in che misura si possa parlare di vera e propria « sintesi »; se e in che misura si possa parlare di una « adeguazione » dei principi del cristianesimo alla realtà storica, senza che questa adeguazione non degeneri in « evoluzione », o deformazione dei principi. E altri problemi nascono ancora dal rapporto tra visione cristiana della realtà, e conoscenza concettuale della realtà, ad opera della ragione autonoma, nella ricerca filosofica. Insomma, sono i problemi stessi della natura della « cultura » e della « civiltà »; problemi che la FUCI ripropone ogni anno; che risolve implicitamente con lo stesso fatto di proporre un tema culturale, e che quest'anno si trovano esplicitamente richiamati nella parte iniziale dello schema di svolgimento.

Altro problema involto nella definizione di tema culturale è quello del valore intrinseco dello studio che la FUCI si assume ogni anno. E' ben chiaro da da un lato che la Federazione non può assumersi direttamente, con le sue sole forze, il compito di una produzione culturale propria, a livello universitario, come contributo alla soluzione dei problemi del Paese. I limiti della Federazione in questo campo sono dati, se non da altro, dalla sua stessa natura di di associazione universitaria cioè di discenti, di persone in periodo di formazione. D'altronde, se è ben chiara la fondamentale finalità formativa di questo studio cui la FUCI invita tutti i suoi iscritti, è pure chiaro che esso non può non avere una rilevanza esterna, ed obbiettiva. Rilevanza immediata, nel senso che il lavoro della FUCI, nel suo sforzo di affrontare i problemi nuovi ed urgenti della vita italiana, affronta pure una fatica originale, che potrà pure essere originale ed efficace nei suoi frutti, in proporzione alle capacità ed alla applicazione dei suoi membri. Rilevanza indiretta, e altrettanto indubbia, giacché lo studio sui temi della Federazione è senza dubbio avvio e preparazione ad una riflessione, ad un contributo più personale che la persona potrà fornire una volta completata la propria maturazione. Preparazione ed avvio non solo come metodo di studio, che abbiamo detto critico ed approfondito, ma anche come idee fondamentali, atte a guidare, a informare ogni ulteriore riflessione.

E veniamo ora direttamente al tema di quest'anno, « Coscienza contemporanea e Chiesa ». Tralasciando molte altre caratteristiche secondarie; tralasciando anche il problema del rapporto di questo tema con quello dello scorso hanno, « Vita religiosa e vita intellettuale », una sembra essere la nota tipica di questo tema, dal punto di vista del procedimento di studio che vi è suggerito. Si tratta, in breve, di una traiettoria che da un determinato periodo storico, da un determinato problema concreto, risale allo studio dei termini più generali del problema, cioè il rapporto tra Chiesa e coscienza contemporanea. Questo modo di procedere ha una sua prima giustificazione nella natura stessa delle cose: perché se oggi si può parlare di un rapporto (di difficoltà, di incomprensioni o viceversa, di ravvicina-

Pier Cesare Bori

(continua a pag. 2)

Il Presidente Heisenhower in Europa per rafforzare la pace nel mondo

(*continua da pag.* 1)

mento) tra la coscienza di oggi, e la Chiesa, è pur vero che questo rapporto non si presenta alla riflessione in questi termini astratti. Esso si presenta sotto forma di problemi diversi (dai problemi della libertà della cultura, a quelli per esempio, del sentimentalismo religioso); e di problemi diversi che sono compresenti, e pur derivano le diverse origini storiche dall'illuminismo al romanticismo. Di qui la conseguenza che uno studio sul rapporto in questione non può non muovere da quei problemi, o da quei periodi storici. Solo attraverso la individuazione nella storia del problema; solo attraverso lo sforzo di enunciare in termini universali il problema, e di ricercarne una soluzione, è possibile giungere al discorso circa i concetti astratti di « cultura », di « coscienza contemporanea », di « vita intellettuale », nei loro rapporti con la Chiesa e la vita religiosa.

D'altronde questo tipo di procedimento è, oltre che storicamente più adeguato, anche il più capace di far presa sulla intelligenza di chi si accinge allo studio. Perché, anche qui, il procedimento naturale della riflessione non è di porsi immediatamente i termini astratti del problema, ma di giungervi attraverso un procedimento di astrazione da una problematica concreta.

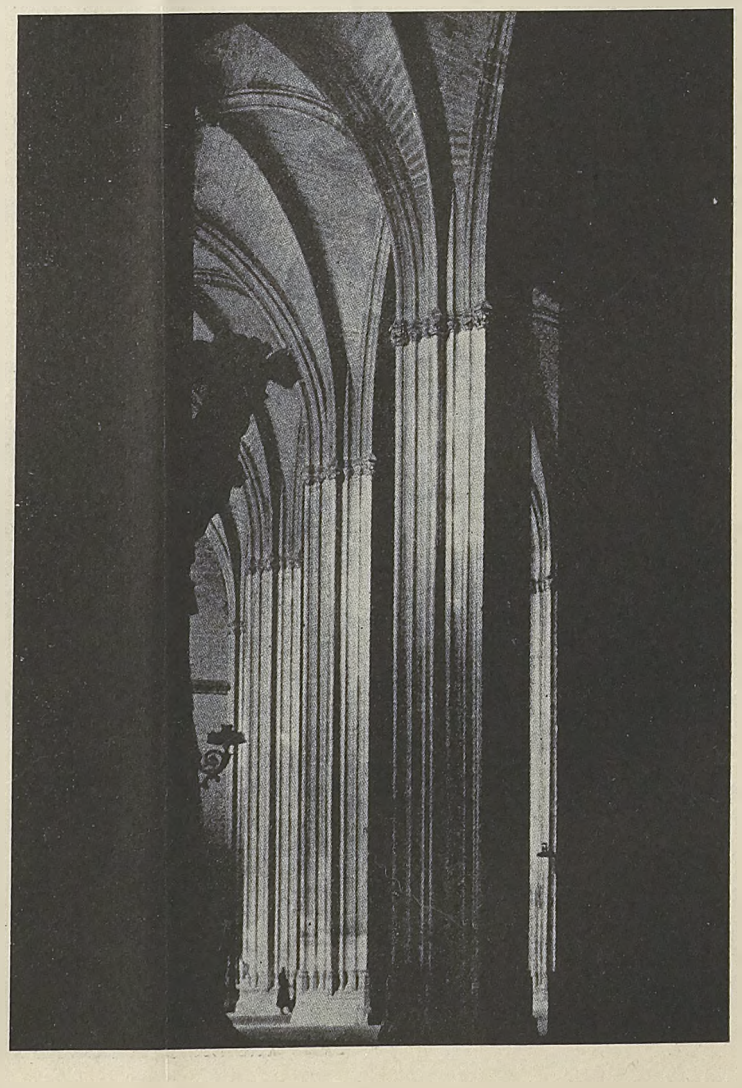
Dal concreto all'astratto, o meglio dal particolare all'universale: questo è il modo più conveniente per procedere, in questo tipo di ricerca. Largo spazio viene perciò lasciato alla iniziativa personale, nella scelta dei motivi iniziali, degli spunti concreti da cui iniziare lo studio. Occorre tuttavia avvertire che in tanto questa ampia libertà di scelta fra diversi tipi di spunti può produrre qualche frutto, e non diviene dispersiva, in quanto si abbiano ben chiari i risultati da raggiungere, i termini fondamentali del tema, dello studio. In quanto sia ben chiaro che i problemi assunti come spunto per la riflessione non sono che aspetti di una problematica generale. In tanto una ricerca di questo tipo assume carattere culturale in quanto pur limitandosi ad un aspetto, si tenti il suo inquadramento fra altri aspetti per fare intendere la vastità e la complessità dei problemi affrontati.

Altre considerazioni sopraggiungono. Anzitutto occorre sottolineare che questo tipo di studio, come si è detto, lascia grande spazio all'iniziativa del singolo alla sua capacità di risalire da una molteplicità anche eterogenea di motivi, ad una riflessione universale ed unitaria. Si può perciò ben dire che il tema è atto a suscitare interesse, perché facilmente adeguabile alle esigenze più svariate. Ma la concretezza dei motivi che il tema suggerisce non deve far pensare che si tratti di un tema « pratico », di uno studio volto a preparare ad una azione « concreta » sul piano politico per la soluzione dei problemi che vi vengono affrontati. Non è neppure necessario precisare che quando parliamo di « concreto », ne parliamo nel senso culturale, in rifemento allo studio, alla indagine; non già alla «azione». Perchè la « pratica », in ordine agli universitari, è proprio la riflessione culturale. La loro presenza nella vita del Paese, la rilevanza politica del loro operato è proporzionale alla capacità di comprendere, da intellettuali, caratteri e problemi della società in cui vivono; e di offrire contributi, da intellettuali e sul piano loro proprio, per la soluzione dei relativi problemi. E' in questa assunzione da parte di ciascuna persona delle responsabilità del proprio stato, della propria vocazione, che può essere fornito un autentico efficace contributo alla soluzione dei problemi del paese.

Ancora, è da rilevare che come ogni tema culturale, anche questo tema non può non avere degli sviluppi in senso personale e formativo: il che però è possibile, in quanto la riflessione — come intende appunto il tema — si aggiri attorno a problemi generali caratteristici dell'uomo di oggi, e quindi della persona stessa che affronta lo studio. Perciò la soluzione dei problemi in sede teorica non può che avere una applicazione immediata alla vita della persona: potremmo ripetere gli esempi già fatti, a proposito della libertà della cultura, e del sentimentalismo religioso.

Dopo avere svolto considerazioni generali circa i temi culturali, dopo avere accennato al procedimento di studio del tema culturale generale del prossimo anno, forse occorrerebbe qualche considerazione circa il contenuto del nuovo tema. Ma, come è chiaro, a questo punto è più opportuno un rinvio allo schema di studio che è già stato diffuso. Basterà sottolineare, per concludere, la centralità degli argomenti che devono essere affrontati nella riflessione. La Federazione invita quest'anno i circoli allo studio di un problema tra i più complessi ed importanti non solo nella vita della Chiesa, e nella sensibilità dei cattolici, ma nella stessa coscienza contemporanea, nella cultura e nella vita attuale. Né occorrono, evidentemente, prove ad una simile affermazione. Occorre solo, per concludere, rilevare che lo studio che la FUCI intraprende quest'anno vuole distinguersi dalle altre forme in cui questo stesso problema viene affrontato. E intende distinguersi non tanto per la qualità e la imponenza dei risultati, quanto per il livello, il metodo con cui è affrontato questo studio. E basta qui richiamare quello che si è detto circa la necessità di vedere in ciascun particolare problema il riflesso di una problematica generale. riguardante il rapporto cultura-religione, che contiene ogni altro problema più limitato. E' proprio in questa capacità di sollevarsi dalla limitatezza delle questioni politiche, economiche, giuridiche, ai grandi problemi della distinzione degli ambiti, degli ordini temporale e spirituale, e delle influenze reciproche di questi due ambiti, che può essere ritrovata la chiave per una soluzione autentica dei problemi più particolari. Solo così potrà essere dato un contributo al superamento che la Chiesa si trova ad attuare, di fronte alle incomprensione, agli attriti, alle difficoltà che ancora la dividono dall'uomo di oggi.

Pier Cesare Bori



Commemorazione di Filippo Meda

L numero Maggio-Giugno di « Civitas » (rivista di studi politici) è interamente dedicato al ricordo di una fra le più importanti figure della politica italiana dei primi del '900, e fondatore della stessa rivista: Filippo Meda. « Civitas » vuole, ricorrendo il ventesimo della sua morte, rendere onore alla personalità di Meda raccogliendo le testimonianze di quanti lo conobbero direttamente e poterono apprezzarne il valore.

Così, dai ricordi personali di De Gasperi o Gianbattista Migliori o Luigi Sturzo, e così via con Gabriele De Rosa e Gianpietro Dore sfilano dinanzi ai nostri occhi i momenti essenziali di una personalità ricca e varia.

Filippo Meda mosse i primi passi nel campo della politica, che lo condussero poi alla presidenza del Consiglio, subito dopo le due lauree in lettere e Giurisprudenza, dedicandosi al giornalismo e partecipando come collaboratore dell'« Osservatore Cattolico », diretto allora dall'Albertario. Era ancora giovanissimo ed aveva già una formazione umanistica abbastanza completa essendosi dedicato a studi critici di letteratura e storia ed essendosi già affermato come uno dei meglio preparati fra i giovani del foro Milanese.

E' interessante notare quale reciproca e stretta amicizia lo legasse in questo periodo a Giandomenico Pini, come egli ottenne una notevole affermazione fra i giovani i quali, « in una fragrante atmosfera di orazione gli confermavano una sorta di investitura al loro maestro, e loro guida ».

Proprio sotto una tale spinta, il Meda si dedicherà attivamente alla preparazione di una coscienza politica da parte dei cattolici fino ad allora completamente assenti dalla vita civile del Paese.

Pubblicherà un proprio foglio « L'elettore cattolico » e da tale evento inizierà l'attività pubblica del Meda prima nell'amministrazione provinciale da cui poi prenderà l'avvio la sua prodigiosa e feconda attività politica. Filippo Meda « ci si palesa (sono parole di Gianbattista Migliori) fin da allora come l'uomo politico nel senso integrale del termine: il cittadino che dall'amore e dalla fedeltà alla polis è condotto a considerare anche l'assunzione delle più alte responsabilità politiche, nient'altro che come un aspetto del dovere di servire ».

Un aspetto questo del movente spirituale da cui soprattutto si sentiva portato a far parte della politica nazionale, egli era « l'uomo della vera umiltà cristiana (dice ancora il Migliori), umiltà come consapevolezza che tutto quanto brucia nel nostro petto, spinge la nostra opera e rende fertile il nostro intelletto è dono di quel Dio in quo vivimus, movemur et sumus ».

Dai suoi discorsi si trae il suo vero intento di avviare i cattolici a partecipare attivamente alla vita politica con vera coscienza sociale e civile. Fino ad allora si aveva quasi il timore da parte dei cattolici di inserirsi nella vita pubblica del Paese ed è appunto con Filippo Meda, coadiuvato da altre personalità quali Luigi Sturzo, che inizia « la tenace battaglia per affermare l'idea di Cattolici operanti nella vita pubblica con piena responsabilità civile ».

Il Meda stesso ebbe ad affermare nel momento iniziale della sua vita politica « siamo cattolici intransigenti e per intransigenza intendiamo la intera e illimitata e pronta e sincera sottomissione ai voleri non solo, ma i desideri del Papa ». Ma mostrava anche di avere spiccato il senso della moderazione e della misura che più tardi dimostrerà chiaramente nelle difficoltà dei rapporti vita politica-Chiesa.

Egli diverrà ben presto sostenitore della formula « preparazione nella astensione » intendendo quella preparazione necessaria ai cattolici, fino ad allora astenutisi, per divenire partecipanti di un movimento con precisa coscienza di partito.

Nel periodo di politica giolittiana il Meda, basandosi sulla più larga apertura democratica e maggior libertà di azione invocava da parte dei cattolici una partecipazione attiva alla politica che superasse il loro atteggiamento protestatario. Fu appunto in seguito allo scioglimento dell'Opera dei Congressi che i cattolici si mossero dal loro torpore politico e cominciarono a chiedere una guida, un centro almeno sul terreno elettorale. Naturalmente le prime mosse politiche si aspettavano e vennero da Milano, da Filippo Meda cioè, verso cui si volgevano tutti gli sguardi dei maggiori uomini politici del movimento cattalico. Dopo un periodo di vera crisi e confusione soprattutto per il conflitto di coscienza che travagliava i cattolici si vide una certa chiarezza con le prime elezioni del 1904 e poi con quelle del 1909.

Un esempio della capacità politica del Meda in questo periodo, sono i discorsi sui programmi della Democrazia Cristiana sui rapporti Chiesa-Stato, che egli sperava si risolvessero in modo da salvare i diritti fondamentali della Chiesa, precisando che la « difesa della libertà religiosa e dei diritti della Chiesa non rappresenta per noi se non un dovere in più, non esorbitante per nulla dai confini Costituzionali ».

Ma forse il merito maggiore di Meda uomo politico, fu quello di intraprendere l'impresa veramente fondamentale dell'educazione politica dei cattolici. Ed a lui in gran parte va il merito delle affermazioni del Partito Popolare Italiano prima e della Democrazia Cristiana dopo.

Prima di chiudere questa veloce visione della politica del Meda accenniamo brevemente alla rivista « Civitas » che ci pare di poter indicare come la concretizzazione del pensiero politico di Meda. « Civitas » volle essere nelle sue intenzioni lo strumento di critica e di studio della politica dei cattolici. I temi più soliti di « Civitas » saranno quelli che hanno dato una base comune ai Cattolici ed ai Laici nel loro dialogo politico, i temi dell'amministrazione delle leggi elettorali etc.

Del resto già nel primo numero (Dicembre 1919) sono fissati i confini della rivista: « Teniamo ad apprestare una lettura periodica che giovi alla cultura di quella parte del pubblico italiano che già in materia politica segue le direttive nostre... nessuna pretesa né di sostituirsi a qualcuno né di inceppare iniziative altrui né di erigere cattedre. « Civitas » si è scelto un campo suo, quello degli argomenti che attengono alla politica sociale ». **(f. p)**

Senso del Risorgimento

« Ricerca », con questo articolo tocca nuovamente il tema del Risorgimento, traendo spunto dalle attuali celebrazioni per sottolineare i valori ideali di questo movimento su cui si fonda l'unità istituzionale e spirituale del nostro Paese.

Le celebrazioni centenarie della guerra di indipendenza del 1859 si svolgono nel clima culturale e politico di un momento della vita italiana, carico di motivi ideali e di azione pratica di cui tutti siamo testimoni ed attori. E quindi non possono non inserirsi in un ripensamento attuale e perciò necessariamente legato ai nostri problemi di uomini vivi.

Inoltre esso avviene in un fervore e in una novità di studi sul Risorgimento, che, al di là dell'esaltazione e del « mito » in cui questi studi si erano sviluppati prima del 1915, e dopo l'epoca fascista poco propizia a rinnovamenti seri e profondi, rivelano nuovi documenti e fatti, li interpretano, insieme coi già noti, in una visione più distaccata e sopratutto con criteri più completi, cioè non solo il politico-militare-diplomatico e il « nazionale » ma un po' tutti quelli di cui si compone la vita di un popolo: il religioso e il morale, il culturale e il politico, il sociale e l'economico. In particolare il contributo e gli atteggiamenti dei « cattolici » come tali, ha ricevuto molta e nuova luce; basti ripensare ai risultati portati e discussi negli ultimi congressi di storia dell' epoca, preparati e continuati da tante pubblicazioni diverse: il campo è ancora vasto e aperto a ulteriori indagini e valutazioni.

Questo centenario dovrebbe semmai portare tali risultati alla conoscenza di un più ampio pubblico affinché gli italiani prendano coscienza della continuità e degli sviluppi della nostra storia più recente, colgano il nascere e il configurarsi di problemi oggi più vivi che mai, capiscano il valore e i limiti di soluzioni tentate, di atteggiamenti di uomini e di gruppi, di contrasti e di equivoci, di innovazioni ideali e pratiche, e questo al fine eminentemente formativo, necessario ai singoli e ai popoli, di comprendere la propria vocazione storica.

La parola « vocazione » ci riporta ai motivi del primo Risorgimento più disinteressato e meno impegnato nell'azione concreta ma perciò più profondamente operante negli spiriti per allora e per dopo, tanto per intenderci quello che ha la sua crisi nel '48, quando tramutandosi il moto nell'azione, sembrerà perdere e perderà di fatto tanto della forza ideale attraverso i compromessi, le delusioni, il tatticismo dei fini immediati.

Per quanto contrastato il senso di quella vocazione in cui si mescolavano fattori differenti, rimane pur oggi il fondamento e insieme il criterio di giudizio del valore non solo contingente del Risorgimento, che fu moto per la libertà nell'indipendenza, per una civiltà e una cultura nell'unità politica, nell' ambito vitale di un più vasto rinnovamento europeo, se non ancora mondiale.

Guardare al Risorgimento solo o soprattutto in base a dei metodi e dei successi immediati, per quanto necessario per una valutazione completa, non è assolutamente possibile né vero; in questo senso la polemica per esempio «monarchia-repubblica» ci pare superata, così come altre del genere, anche se al momento ebbero un'importanza da non sottovalutare.

Ci piace rivedere oggi il Risorgimento nelle sue tendenze più profonde e perenni. Si trattava anzitutto di far ritrovare gli italiani in una comunità civile ed umana, capace di assumere in sé ogni valore vivo e vero di uomini e di regioni, di passato e di presente, di vicende diverse, di dare ad ognuno, singolo e gruppo, la possibilità di uno sviluppo ordinato e pieno in un ambiente strutturato politicamente e culturalmente intenso e aperto, di permettere agli italiani la formazione di un volto comune ma senza conformismi e tirannie nel libero e vario scambio di meditazioni e di esperienze. Per questo occorreva intanto chiarire il significato e la portata reale dei fattori componenti, per esempio: uomo e società, civiltà e cultura, tradizione e progresso, forze spirituali e capacità materiali, categorie intellettuali e popolari, religione e costume, Stato e Chiesa. E nell'interno di quel primo e fondamentale problema si ponevano via via i moltepici problemi nei quali quello si andava frammentando e concretando. Occorreva rendersene consapevoli e avviarli a soluzione nella fedeltà a una visione tanto sicura quanto comprensiva.

Si trattava di realizzare l'indipendenza politica senza però isolarsi, bensì traendo in luce e in azione le migliori virtù del nostro popolo, fecondandole con i fermenti validi insorgenti nel mondo europeo, per rimettere una nuova Italia più unita, più responsabile nell'alveo della civiltà umana. La lotta per l'indipendenza non doveva diventare isolamento e polemica sterile; ci pare di poter dire che il genio della nostra gente non era fatto per questo e che quindi la lotta non diventò mai stato d'animo profondo, quasi complesso di inferiorità.

I problemi qui appena enunciati erano grandi per i termini ideali che li ponevano e per lo spazio umano che ne attendeva la soluzione, grandi e difficili anche perché si inserivano in una società, non solo italiana, messa in moto dopo la Rivoluzione francese alla ricerca di nuovi equilibri politici e sociali, dove tutto ciò che di ideale e di pratico porta con sé la parola «liberalesimo» tendeva ad una realizzazione e, dove le prime forme di movimenti e rivendicazioni « sociali » entravano nel campo della vita. Né mancava alla coscienza dei nostri uomini del Risorgimento il senso del problema religioso, che

illuminismo e romanticismo stranamente combinati travolgevano ad esiti di riforma nell'interno della religione tradizionale della stragrande maggioranza del nostro popolo, oppure risolvevano in un « umanitarismo e immanentismo » teistico indefinito, eversore alla fin fine del cattolicesimo. Questo problema era complicato, in modo che ad un certo momento parve insolubile, dalla presenza dello Stato temporale dei Papi; e nell'asprezza e nel clamore dell'ora sembrò tale aspetto soverchiare ogni altro, sicché da entrambe le parti avverse — non certo dagli uomini più avveduti — sopravvivenza del potere temporale e vita religiosa italiana, troppo spesso furono giudicati assolutamente vincolati insieme e la lotta o la difesa di essi furono bandiera di irriducibili contrasti.

In questa visione del Risorgimento certamente è utile e possibile, oggi più che ieri, per i motivi già accennati sopra, calcolare la parte dei « cattolici », attraverso la valutazione di uomini, di correnti, di attività concrete sia a favore sia in senso immediatamente contrario a metodi e fini storicamente perseguiti nei vari momenti del moto. E qui i cattolici di oggi non hanno nessuna intenzione di attenuare certe prese di posizione dei loro predecessori o di giustificarle per partito preso; ormai siamo usciti fuori da un simile clima. Ma una uguale serenità e vastità di giudizio è giusto chiedere agli storiografi che si rifanno a ideologie avverse. Però non questo adesso vorremmo sopratutto mettere in rilievo, e che, seppure importante, va ai particolari più che al generale. Ci pare che, al di là di ogni concreto intervento dei « cattolici » il valore della loro presenza e della loro azione nell'epoca — qualunque ne fosse il modo, da tempo a tempo e da uomo a uomo — stia sopratutto nell'aver contribuito, forse quanto nessun altro, anche nei momenti di maggiore contraddizione, a conservare e ad irrobustire nel nostro popolo una forza spirituale, nell'aver costretto gli avversari a tenerne conto almeno per contrapporne una propria, nell'aver combattuto perché la nuova comunità trovasse i suoi fondamenti in principii assoluti e perenni, nell'aver dato opera a mantenere viva la forza di un ideale umano e cristiano indispensabile sostegno di una cultura e di una civiltà e di un costume veramente validi.

Giuseppe Viola

Mario Puccini, uno scrittore da rivalutare

E' stato assegnato recentemente a Senigallia il secondo premio letterario « Mario Puccini », ma molti lettori di quotidiani e rotocalchi si chiedono notizie sulla figura e la personalità dello scrittore, alla cui memoria il premio è dedicato. Mario Puccini, nella storia del romanzo italiano, occupa un posto molto importante e alla sua prodigiosa attività letteraria compete un'estesa trattazione; ma solo la morte, avvenuta alla fine del 1957, ne ha riproposto l'opera alla attenzione dei lettori, permettendo altresì ai critici di dispensare allo scrittore quelle giuste lodi che cinquant'anni di intensa attività letteraria non erano riusciti a conquistargli.

Nato a Senigallia il ventinove luglio milleottocentoottantasette, esordì come narratore appena ventenne, con un libro di novelle che meritò l'elogio di Giovanni Verga, *Novelle semplici* (1907), cui seguirono ben presto *La canzone della mia follia* (1909); *L'ultima crisi* (1912); *La viottola* (1912);*Foville* (1914). Tra il millenovecentodieci e il millenovecentotredici fu editore e stampò alcune tra le prime opere di Papini, Cecchi e G. P. Lucini, intrecciando così le sue prime relazioni con gli scrittori e gli artisti più noti del tempo e che allora gravitavano attorno a quella Milano che era all'avanguardia della vita intellettuale. Subito dopo fu la guerra, alla quale egli partecipò facendosi onore e dalla quale nacquero tre libri (*Dal Carso al Piave*, 1918; *Davanti a Trieste*, 1919; *Come ho visto il Friuli*, 1919). Nel millenovecentoventi si comincia ad affermare in tutta la sua pienezza quella vocazione narrativa, a cui egli rimarrà fedele lungo l'arco d'un cinquantennio, anche nei periodi di maggiore sfortuna per il romanzo, nel tempo in cui dannunzianesimo e frammentarismo furono i canoni delle lettere italiane. In questo difficile periodo egli pubblicò ben venti volumi di narrativa, tra romanzi, racconti e novelle, senza contare le numerosissime traduzioni dallo spagnolo, con cui la sua attività di spagnolista colto e pronto fece conoscere scrittori interessanti e in gran parte ignoti ai lettori italiani; senza contare gli articoli di critica letteraria e le novelle che ogni settimana apparivano in giornali e riviste italiane e straniere; e senza contare, infine, le lettere che egli scrisse ad amici di tre continenti e che, se raccolte in volume, daranno un ricchissimo panorama letterario.

Le opere di questa fase ope-

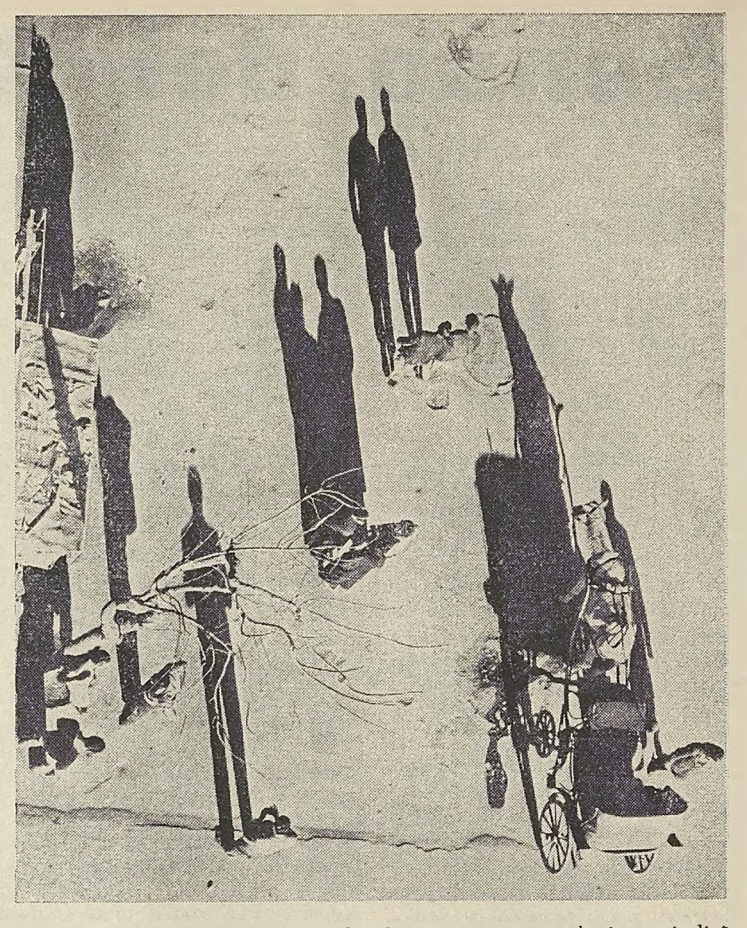
(*continua a pag. 4*)

(*continua da pag. 3*)

rosa ci mostrano come egli abbia a poco a poco infrenato la sua fervida vena, liberandola dalle esuberanti verbosità giovanili e, attraverso esperienze di lirismo, di introspezione e d'arte pura, sia venuto scoprendo quei valori che, ancora velati e quasi inconsciamente, aveva tuttavia fatto intravedere già col romanzo *Foville*. In questo periodo egli rivela a chiare note le sue qualità di narratore romantico che avverte il contrasto tra carne e spirito, essere e divenire, bene e male, fantasia e realtà. Col romanzo *Dov'è il peccato è Dio* (1922) diede prova delle sue capacità di fine psicologo e descrittore di stati d'animo, rappresentando vigorosamente le tentazioni d'un seminarista. Questo stesso orientamento verso l'analisi e la confessione, alla luce di un sempre maggior contrasto fra la realtà oggettiva e quella soggettiva, confermano i racconti de *La vera colpevole* (1926), dove egli impose anche ai personaggi sentimenti pessimistici, per rendere più che mai palese il suo atteggiamento di narratore romantico. In questa atmosfera di introspezione che gli fa interpretare la realtà attraverso la fantasia, mentre la necessità dell'assoluto diventa sempre più urgente, per constrastare la contingenza delle cose, si incentrano i libri successivi: *Cola* (1927); *Ebrei* (1931); *La prigione* (1932), che ci danno anche un Puccini creatore di raffinate e suggestive atmosfere d'ambiente e di poesia: ché egli è analista più che descrittore, e con la sua sensibilità e la sua speciale fantasia, attinge autentiche vette dell'arte. Col romanzo *Cola*, attraverso le umili gesta di un plotone di soldati durante la guerra, intese descrivere tutti gli italiani medi: per ciò il romanzo ha come secondo titolo *Ritratto dell'italiano*. *Cola*, per il suo luogo di origine e la sua professione, per la saggezza atavica e i vizi acquisiti, impersona, con pienezza il soldatino italiano. Egli partecipa spensieratamente all'avanzata, ma quando, ferito, subisce l'amputazione d'un braccio, sopporta con fermezza e dignitoso silenzio la sofferenza. Mario Puccini ha scritto questo romanzo con animo di popolano, usando a bella posta la lingua toscana delle contrade tra l'Arno e il Serchio, e ci ha dato un libro originale, pieno di vita e di poesia. Esso ha un tono epico perché canta le oscure ma generose gesta di umili soldati; ed ha un tono elegiaco perché è espresso con dolce tenerezza, con profondo quanto sommesso senso di umanità, sognato con la vergine delicatezza d'un popolano. Si incontrano, nelle pagine di questo romanzo, frequentissimi endecasillabi tanto autentici quanto, è probabile, spontanei e inavvertiti. In *Zone in ombra* (1926) ha dimostrato una tecnica raffinatissima, capace di far risaltare l'intimo dei suoi personaggi mediante un accostamento di parole che ponevano così in evidenza i sentimenti più delicati e perfino le sfumature psicologiche. Con *Cola* ha saputo comporre uno studio raffinato di caratteri perché presentava, è vero, giovani al di sotto dei trent'anni, ma, prima che soldati essi erano giovani che avevano esercitato mestieri e professioni diverse, in regioni assai differenti tra loro e dotati ognuno di caratteristiche ambientali e sociali diverse, per cui ciascuno è se stesso. Con *La prigione* (1932) dà prova della sua estrosità di romanziere. Un giovane contabile, vincitore di concorso in un istituto di pena, si reca nella nuova sede. La prigione si staglia lugubre sulla cittadina, la quale ne è come raggelata, perché sa che essa si è trasformata in un nido di tubercolosi e tutti i carcerati soccombono a poco a poco a questo male. Verso la metà del libro si palesa la volontà dell'Autore, che è quella di descrivere di pari passo l'ambiente del carcere e la prigione di timidezza e inibizioni in cui ogni giorno di più si irretisce il giovane, anche suo malgrado. Egli ha sbozzato la psicologia del giovane procedendo dall'interno verso l'esterno, dimostrando la sua predilezione per le anime apparentemente semplici e i caratteri non delineati, che egli riesce a chiarire con arte consumata e che ci fa conoscere nella sua stabilità interna e nelle sue fluttuazioni.

Dopo la seconda guerra e la caduta del fascismo pubblicò un romanzo: *Prima domenica di primavera* (1952) e un volume di racconti: *Questi italiani* (1955), confermando le sue doti di scrittore corretto e onesto, ricco di esperienza, penetrante ed esatto osservatore, che ha percorso la sua strada onoratamente, senza nulla concedere alle mode via via imperanti.

Recentemente, a breve distanza l'uno dall'altro, sono usciti due volumi postumi: *Milano, cara Milano!* (Ceschina, Milano, 1957) e *La terra è di tutti* (Vallecchi, Firenze, 1958). Il primo è un grosso volume in cui l'Autore ha racchiuso i ricordi della sua lunga vita. In esso è ricreata l'atmosfera di quella Milano del primo novecento, con i suoi vecchi quartieri, le stradette del centro, i vecchi caffè, il Naviglio e la Galleria; mentre l'aria della campagna e i bei paesaggi lombardi sono colti nel loro fascino modesto e penetrante dalla sensibilità d'un poeta. In questa Milano saporosamente ambrosiana e ormai difficilmente rintracciabile, Mario Puccini ha ricostruito la sua giovinezza e la sua prima stagione letteraria, indicando anche le varie prospettive estetiche del tempo, ché erano, quelli, gli anni di Marinetti e del Futurismo. Si incontrano nel libro tutte le figure della Milano intellettuale: Marco Praga, Verga, Panzini, Marinetti e scrittori, pittori editori e librai, tutti ben noti al Puccini, che ebbe in via Montenapoleone una bottega salotto.



Il secondo libro è un romanzo che segna il passaggio dalla fanciullezza alla maturità d'uomo, d'un giovane studente, attraverso la sua pensosa adolescenza. Il romanzo si inserisce nella polemica sui valori vecchi e nuovi dell'epoca che seguì il Risorgimento italiano: attraverso i fermenti, i sogni e gli entusiasmi del giovane Cornelio è esemplato il cammino che percorsero gli italiani di quell'epoca, che ebbero la stessa formazione culturale e spirituale e gli stessi pregiudizi. Ma il protagonista, superando gli ostacoli che gli si frappongono, acquista chiaramente la sua coscienza d'uomo e compie la sua scelta. Come lascia chiaramente intravedere la dedica del libro, con cui, secondo gli insegnamenti del Cristo, tutti i cattolici sono esortati ad amare il prossimo, l'Autore, rimarcando i pregiudizi di certi ambienti e di certe formazioni culturali e spirituali, vuole proporre ideali umanitari di comprensione e solidarietà verso tutti gli uomini. Questo è il messaggio che ha lasciato Mario Puccini, chiudendo contemporaneamente la sua vita di uomo e la sua annosa attività d'infaticabile scrittore.

Dalla vasta eco che suscitò la sua morte, dall'attenzione della stampa e dai giudizi della critica che ha sottolineato la sua carica di interessi umani e la sua profonda vena di psicologo, nonché la validità di scrittore vivo e appassionato, dalla risonanza del premio che già per la seconda volta è stato puntualmente assegnato, è legittimo trarre la speranza che, finalmente, i lettori italiani conosceranno ed ameranno uno scrittore ingiustamente trascurato.

G. Finocchiaro Chimirri

Mario Puccini, uno scrittore da rivalutare

Considerazioni su Benedetto Croce

La biografia spirituale di B. Croce ci mostra che lo storicismo è stato per lui la soluzione del suo personale problema morale. E' stata la sua consistenza di persona che gli ha fatto vedere la possibilità d'una vita consacrata ai valori dello spirito, una vita cioè non volta al culto e all'interesse della sua empirica individualità; una vita che è stata una serena e intimamente gioiosa accettazione della possibilità di essere « reale », cioè di respirare a pieni polmoni l'aria dell'eternità, della Storia. Onde, al termine della vita, (cfr. il Soliloquio) il senso di pieno appagamento, cioè la coscienza di non aver sprecato neppure un attimo della sua vita anzi, di averla impiegata in modo da garantirne l'immortalità nella durata eterna dello Spirito.

Ma tutto questo egli ha ottenuto non in virtù della vita stessa dello Spirito universale, quale si svolge nell'ordinato dramma dei suoi quattro momenti, bensì in grazia d'uno sforzo, d'una risoluzione, d'uno slancio morale compiuto da quell'entità sussistente apriori rispetto alle categorie dello spirito, che era la persona di Benedetto Croce.

Nella sua biografia spirituale si è avuto un passaggio da uno stato di disperazione morbosa, di noia letale (di indifferenza per tutto ciò che è « spirito categorizzato ») alla piena ed eroica accettazione della vita nella sua totalità di bene e di male (cfr. quanto egli scrive nel Contributo alla critica di me stesso, sul periodo successivo al terremoto di Casamicciola — nel quale perdette tutti i suoi familiari — periodo trascorso a Roma, presso lo Spaventa, suo zio).

E quella negatività, quel non-spirito che il Croce giovinetto ha dovuto vincere in sé stesso una volta per tutte, ha trovato poi il suo riconoscimento come realtà persistente nella vita dello Spirito (la teoria del desiderio come peccato originale della realtà).

Ora, l'assunzione della vita universale dello Spirito nel suo ritmo dialettico, siccome passaggio della vita sub-spirituale o anzi anti-spirituale alla vita spirituale, non ha potuto essere consumato nello spirito stesso; perché nello Spirito si dà passaggio dialettico da una categoria all'altra cioè da una forma all'altra dello Spirito stesso, non da ciò che è fuori a ciò che è Spirito. Mentre, se ogni uomo fosse mera individuazione dello Spirito universale, questo svolgerebbe pacificamente la sua vita secondo questa o quella individuazione, ma senza bisogno di quel dramma iniziale e per così dire radicale, il quale si pone in ogni uomo, come si è posto per B. Croce. Il bisogno di riconoscere filosoficamente all'uomo una ben diversa consistenza ontologica, rispetto a quella accordatagli dall'idealismo, trova ancora conferma nell'esame critico della filosofia di B. Croce.

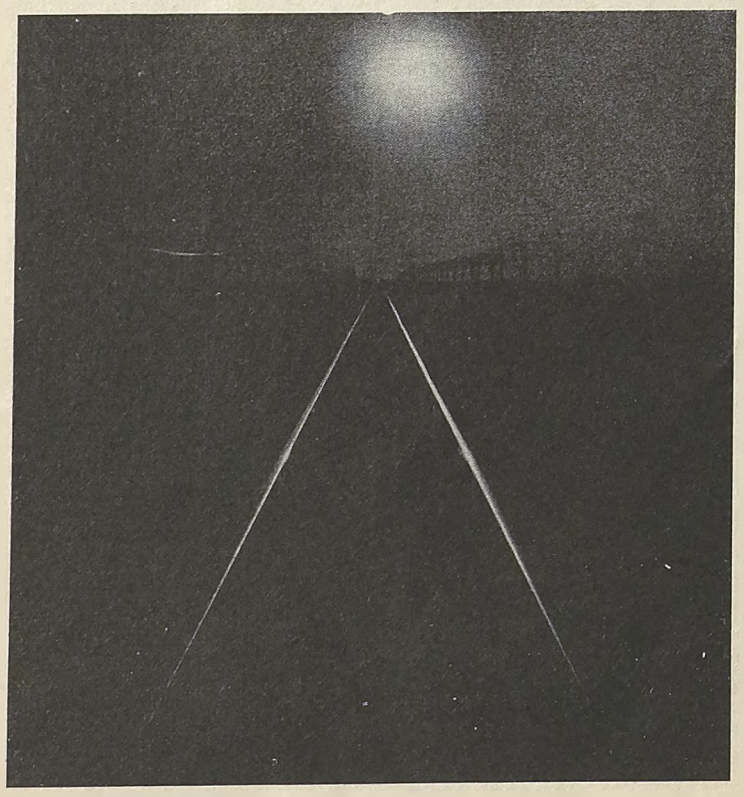
Difatti, secondo il Croce, perché nella vita dello Spirito si abbia il passaggio dalla conoscenza all'azione, anzi perché si abbia la conoscenza stessa, occorre che insorga un « assillante bisogno di una ancora indeterminata azione pratica e morale, richiesta dalla particolare situazione in cui di volta in volta si è posti ». Dunque, stando al pensiero del Croce si ha che, se questa coscienza morale non si appaga della conoscenza, ma trapassa in azione, ciò è perché essa stessa è in sé bisogno di azione. E' bisogno di azione prima di essere conoscenza storica, e resta bisogno di azione anche dopo la catarsi storiografica; sicché, chiariti i termini della realtà, può finalmente immettere nella realtà la potenzialità di azione di cui era oscuramente e tormentosamente gravida. Cosicché la nuova azione non è desunta dalla conoscenza storica che, in quanto tale, è paga di sé stessa. Il pensiero storico è sì « in funzione di quel bisogno e di quell'angoscia morale », ma in che senso? Non certo nel senso di determinare il fatto della violazione, ma solo i modi concreti nei quali dovrà porsi la azione; ma la fonte dell'azione è, come dice il Croce, nella « coscienza morale », cioè, concludiamo noi, in quel bisogno di azione pratica e morale, e di conoscenza, che esiste come tale, prima di esistere come conoscenza e volizione in atto. La necessità logica di porre questo « prima » è ciò che a nostro avviso, mette in crisi lo storicismo.

Dunque: se la Storia è Spirito formato, bisognerà dire che quell'impulso morale, nella sua origine, non appartiene alla storia, ma è anzi ciò che rende possibile la storia senza identificarsi, logicamente, con essa.

Ora, sta di fatto che quell'impulso morale non esiste se non come coscienza (problematica) del singolo esistente.

Con queste considerazioni si voleva mostrare la possibilità di una filosofia dell'uomo, sin dalla sua fondazione confortata dalla premessa della metastoricità del suo soggetto.

Luciano Nicastri



Le vie del sapere

Le vie del sapere sono il risultato di una delle più recenti fatiche filosofiche del professor Don Luigi Cortesi, docente nel seminario Vescovile di Bergamo. Il volume di 254 fitte pagine più l'indice raccoglie le « lezioni » davvero magistrali tenute nel decorso anno sociale, alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.) di Milano e edite a cura della stessa (per i tipi della tipografia Bertoni di Bergamo) da pochissimi giorni.

Recensire un tale volume, che porta come sottotitolo la modesta espressione di « Note di epistemologia », è impresa davvero ardua specie per chi scrive. Se a questo si aggiunge che se è relativamente facile fare la recensione di una monografia storica o artistico - letteraria, è invece molto più difficoltoso provarsi con un'opera filosofica con un netto carattere istituzionale e, quel che più conta, ben aggiornato, ci si potrà fare un'idea della nostra incauta audacia.

L'impianto del volume è quanto mai ordinario e ben organizzato e testimonia, se mai ce ne fosse bisogno, che l'Autore ha da lungo tempo una approfondita consuetudine con la materia trattata e brillantemente esposta. L'opera inizia con una lucidissima « Premessa - Sommario » e l'Autore, giustamente, intitola l'ultimo paragrafo di questa introduzione « Premessa o sommario ? »; infatti essa può essere utilmente riletta come silloge del cammino analiticamente percorso nei quattro vasti capitoli che costituiscono il corpo... del volume (Don Cortesi avrebbe forse detto: ...del reato filosofico !). Siamo però sicuri di non sbagliare se diciamo che di questi felicissimi reati filosofici c'è bisogno nel nostro ambiente intellettuale (non solo cattolico, beninteso) dove spesso si sentono dire corbellerie filosofiche ed epistemologiche da far rizzare i capelli. L'opera del prof. Don Cortesi si propone infatti un bilancio rigorosamente teoretico del cammino e dei progressi fatti dalla filosofia e dalla scienza sperimentale in mezzo a dolorosi malintesi e a penose estrapolazioni, fonti di penosissimi equivoci che oggi vogliamo sperare dissipati anche ad opera di questo riuscito contributo filosofico. Non possiamo pensare di escludere nessuno dalla lettura di una opera così chiaramente concepita e realizzata, ma pensiamo che senz'altro essa non può essere ignorata da quanti, per esplicita preparazione scolastica o per interesse seriamente intellettuale, vogliano avere sotto mano un panorama filosofico istituzionale aggiornato e ad un tempo ben costruito. Sono queste in sostanza le finalità che l'Autore si proponeva tenendo le sue lezioni agli universitari di Milano e che risultano evidenti anche a quanti, non avendo potuto essere uditori diretti, leggeranno questi capitoli filosofici che non hanno perso alcunché della vivacità espositiva con cui furono pronunciati.

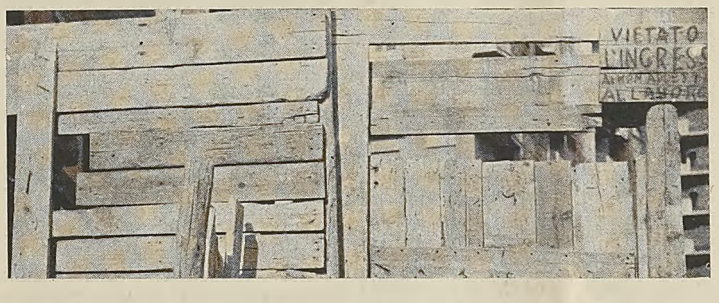
Abbiamo indugiato nel segnalare allo studioso di problemi filosofici questa recentissima opera, proprio perché è ben difficilmente riassumibile e ce ne siamo accorti mentre la leggevamo, con la penna in mano, per segnare i punti essenziali di ogni singolo argomento trattato. Ci si conceda quindi di segnalare l'ordine della trattazione e di rimandare alla sua diretta lettura per un vero approfondimento delle singole tesi.

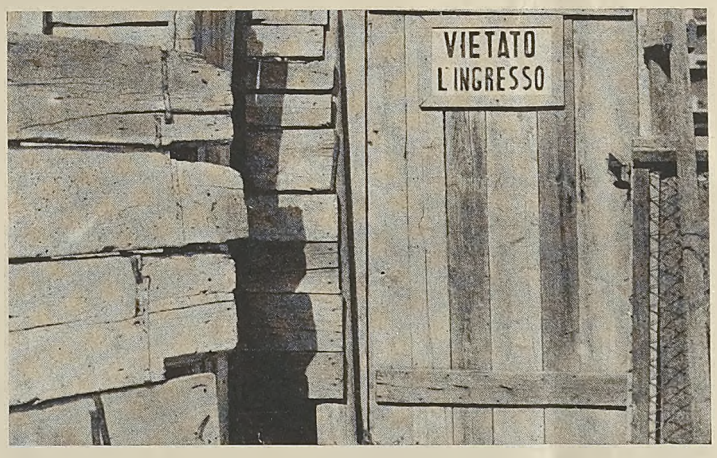
Dopo la panoramica Premessa-Sommario, segue il primo capitolo « Molteplicità e unità del sapere » in cui si mostra come i « tipi di sapere umano » siano diversi e corrispondenti ai molteplici « punti di vista dai quali l'essere si fa chiaro all'uomo o dai quali l'uomo si fa chiaro l'essere ».

Tale tesi però sarebbe lapalissiana e del tutto ovvia, ma non lo è più se è — come avviene nel volume — posta in costante e teoretica correlazione col processo di unificazione del sapere al quale tende l'intelletto umano.

A questo proposito l'Autore ricorda che « chi afferma un tipo di sapere (solitamente il suo sapere « professionale ») ed *esclude* un altro tipo di sapere, costui defrauda la realtà misconoscendo la sua ricchezza e defrauda se stesso misconoscendo la propria polivalenza » (pag. 26) e non tralascia, concludendo il capitolo, di richiamare l'importanza odierna della istituzione di comunità di studio in collaborazione data la vastità dei campi scientifici esistenti.

A questo capitolo succede il secondo intitolato « Il sapere sperimentale » dove l'Autore (con suggestive e puntuali citazioni che costituiscono uno dei pregi del testo per la strettissima aderenza alla questione trattata) mostra come alla figura del sapiente-filosofo dell'antichità classica si sia sostituita, nell'età moderna la figura dello « specializzato » con la corrispondente costruzione delle « specializzazioni » scientifiche e tecniche.





Ma l'interesse teoretico del fatto non sta certo nella sua constatazione storica, bensì nell'approfondimento del problema delle *autonomie* del sapere, cioè dei vari tipi di sapere, che la « specializzazione » comporta.

« L'autonomia e la specializzazione — nota l'Autore — sono segno di raggiunta maturità, e insieme sono pegno e radice di nuovi successi » ma occorre ricordare che si è qui esposti al pericolo ed alla tentazione di assolutizzare un tipo di sapere specializzato, in forma *esclusiva* di ogni altro sapere e proprio qui sta il dramma teoretico e storico di certa cultura positivistica e scientista del secolo scorso che aveva bandito ogni forma di riflessione filosofica e teologica, cadendo in un grossolano esclusivismo che la scienza contemporanea ha giustamente denunciato. Coscienza del proprio limite e coscienza che la tecnica esige una forte e ben fondata *educazione interiore* dell'uomo contemporaneo sono i punti che, ampiamente svolti, concludono la prima parte di questo secondo capitolo. Segue una seconda parte « La figura logica della scienza sperimentale » che può ben essere considerata un capitolo a sé.

Questa seconda parte è decisamente irriassumibile in questa sede, occupando ben 65 pagine nelle quali l'Autore — che già abbiamo avuto il piacere di sentire su questi argomenti in un gruppo di lezioni tenute anni or sono a Bergamo — si addentra in una minuta ma sempre teoreticamente sorvegliata analisi delle più recenti teorie scientifiche sperimentali riguardanti la scienza della natura e la filosofia della scienza propriamente detta. E' forse questa la parte più impegnativa per il lettore richiedendo una analisi lenta, per altro compensata — ancora per merito espositivo dell'Autore — da una chiara sintesi nelle ultime pagine di questo capitolo che discutono il problema del determinismo classico e di quello scientifico.

Sulla base di queste ampie fondazioni del « sapere sperimentale » si passa successivamente al « sapere metafisico » spiccatamente inferenziale.

L'Autore fornisce una trattazione del discorso metafisico giustamente incentrato nel problema della *inferenza ousiologica* o della sostanza (e della composizione essenza-esistenza, materia-forma, sostanza-accidente e facoltà-operazioni) avendo cura di fondare motivatamente il significato e le operazioni di tali vocaboli che paiono sovente tanto astrusi e frutto di chissà quali astruserie filosofiche.

Segue una trattazione della *inferenza aitiologica* o della causa prima, creatrice dell'universo diveniente e alcuni ulteriori chiarimenti sui rapporti tra filosofia e metafisica, sui tipi di metafisica e sui limiti e distinzioni tra sapere metafisico e sapere sperimentale.

Un quarto ed ultimo capitolo su *L'incubo del dubbio* articolato sullo scetticismo antico e sullo scetticismo moderno di cartesiana origine conclude la trattazione presentando le ragioni e i criteri gnoseologici e metafisici del « Realismo » della filosofia classica. L'analisi si appoggia, per espresso riferimento dell'Autore, agli studi del prof. Gustavo Bontadini, Ordinario di Filosofia teoretica all'Università Cattolica di Milano, « le cui analisi storico-critiche del gnoseologismo moderno sono quanto di meglio fu prodotto sull'argomento in Italia... e dintorni » (pag. 214).

Confidiamo, concludendo, che la presente recensione invogli a leggere direttamente il testo.

Angelo Marchesi

La Universale Studium

La simpatia che il pubblico dimostra per le consuete brevi enciclopedie, in cui le singole voci non sono sotto la particolare responsabilità di cultore dell'argomento, porge spesso l'occasione ad una satira maligna:

— Il cittadino italiano, poco propenso ad una assidua attenzione ai libri, e meno ancora ad una assidua spesa in ordine alla propria cultura, compra una volta tanto una breve enciclopedia e con questi si sente padrone di tutto lo scibile: se sentirà nominare l'ofidio, consulterà l'enciclopedia e saprà che gli ofidî sono i rettili allungati e senza zampe, ovverosia serpi, serpenti e simili: vi troverà l'elenco delle principali famiglie, e con questo saprà di non dover più arrossire se degli ofidî sentirà parlare.

La satira, come sempre accade, colpirà una parte di verità, ma solo una parte. In realtà la simpatia per le enciclopedie non è solo un fatto di orgogliosa ipocrisia, con cui coprire, mediante una fulminea consultazione, la propria ignoranza. E' in misura assai più ampia una necessità della civiltà moderna. Le singole cognizioni si sono moltiplicate in misura tale, che non c'è più persona, anche molto colta, che non si trovi sprovveduta di fronte a qualche notizia o a qualche termine meno consueto.

Le enciclopedie, insomma anche quelle brevi e modeste rispondono a quella necessità di cultura generale senza la quale ognuno di noi si riduce oggi a uno specialista munito di paraocchi su tutto quello che non sia la sua specifica cultura professionale.

Ma le enciclopedie brevi, e spesso anche quelle più ampie, forniscono nozioni separate, disorientate e disorientanti, che effettivamente risparmiano di fare una brutta figura per l'ignoranza di un termine, ma non aprono la mente allo sviluppo organico della cultura, e alla coscienza di come le conoscenze si organizzino e si sviluppino in una fitta rete di problemi correlativi tra loro.

A questa più profonda e intelligente funzione corrispondono meglio le collezioni di volumetti divulgativi che fanno il punto su una singola disciplina, o su un singolo ramo di una disciplina, illustrando la storia delle conoscenze umane e l'importanza che esse assumono nella vita intellettuale e spirituale dell'umanità.

Sul mercato mondiale si sono perciò andate sviluppando le collezioni « universali » che nello sviluppo di una lunga serie di « numeri », finiscono per costituire una più profonda e vitale enciclopedia.

Per lo più, anche in Italia, tali collezioni riescono però piuttosto di erudizione varia che di organica cultura: pubblicano opere antiche, riesumate e brevemente illustrate, oppure anche moderne, ma tradotte da altre lingue, e rispondenti a indirizzi e ad ambienti disparati, disancorate da una visione organica del mondo.

L'unica collezione « universale » in corso attualmente in Italia, e che sia scritta tutta da specialisti italiani con tono di seria divulgazione, radicata insieme, in una visione organicamente spiritualista è la « Universale Studium », che organizzata in serie di venti volumetti, raggiunge oggi, dopo pochi anni di vita, la quarta serie, col volumetto sessantunesimo.

E mettiamo l'accento sul fatto che tutti gli autori sono italiani non per un ridicolo sciovinismo, ma perché questo fatto esprime un fervore di lavoro condotto in un ambiente abbastanza unitario, e pensato in un linguaggio culturale storicamente individuato: così che, pur nella grande varietà di argomenti e di discipline, il lettore che segue la collezione con sufficiente continuità non si trova sbalestrato tra linguaggi mentali troppo diversi, né limitato a pure nozioni strumentali prive di un loro calore universalmente umano.

La « Universale Studium » è una collezione divulgativa ma scientifica, scritta senza nessuna limitazione apologetica: basti pensare all'apertura serena e veramente scientifica (di esposizione delle realtà accertate, senza alcuna preoccupazione polemica) da cui sono animati i volumetti storici: quelli di Mario Bendiscioli (La Riforma protestante e La Riforma cattolica) o quello di Gabriele De Rosa (La crisi dello stato liberale in Italia), o quelli di Paolo Brezzi (Realtà e mito dell'Europa dall'antichità ai giorni nostri e il Papato), o quello di Eugenio Anagnine (Storia della Russia moderna), o quello di Giampiero Dore (Savonarola), o quello di Fausto Fonzi (I cattolici e la società italiana dopo l'unità), o quello di Silvio Accame (Problemi di storia greca), o quello di Pietro Scoppola (Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana). Ciascuno di questi volumi non solo espone come si sia giunti alla attuale prospettiva in cui i fatti prendono consistenza e significato, ma spesso apre punti di vista nuovi che collegano i fatti in prospettive più ampie e più organiche.

Abbiamo preso l'avvio dai volumi storici, come quelli più facili a subire una coloritura di tendenza o la tentazione di una tesi precostituita. Ma altrettanto si potrebbe dire dei volumi delle altre sei sezioni in cui si articola la collezione: Medicina e Psicologia, Matematica, Fisica, Scienze naturali, Filosofia, Religione, Pedagogia, Diritto, Sociologia, Economia, Letteratura e Arti.

E meglio di ogni altro discorso vale l'elenco delle tre serie finora pubblicate e dei primi volumi della quarta serie, ceduti tutti a prezzo accessibilissimo.

Fausto Montanari

Liturgia e personalità

A concludere lo studio del tema liturgico proposto dalla Federazione per l'a. a. 1959-60, presentiamo questo articolo di don Virdis; i precedenti articoli, curati da don Speme, sono apparsi nei numeri 9 e 10 di « Ricerca » c.a.

I temi liturgici sono fra i più sentiti nella Chiesa, oggi. Non saremo mai tanto g r a t i alla « Mediator Dei » che li ha proposti all'attenzione e a tutti gli altri interventi pontifici in materia e, ultima in ordine di tempo purtroppo non efficacemente applicata, all' Istruzione della S. Congregazione dei Riti sulla partecipazione dei fedeli alla Messa.

Mi si dirà che questa introduzione divaga dall'enunciato del tema. Credo di no. Perché non si potrà parlare di rapporti fra liturgia e personalità se non nella migliore comprensione della nozione di Liturgia e delle sue relazioni con l'uomo tra i quali si esprime.

Siamo cioè oltre un duplice ordine di obiezioni che potrebbero provenire da una errata esegesi dei due termini: alcuni intendono il rapporto liturgico come di mera significanza, come atto formalistico-sociale. E' evidente che questo rapporto con le cose, gli strumenti le cerimonie utili nella pratica del culto, sia piuttosto da definire liturgismo e non liturgia. Così d'altronde, al versante opposto, c'è chi intende personalità in chiave di personalismo individualistico, chiuso all'incontro, fissato in formule di pietà fatta di ascetica rigida, incomunicabile, direi intoccabile, ridotta alla soluzione dei problemi della moralità personale e professionale con volontaria spesso farisaica rinuncia al colloquio comunitario.

La giustificazione migliore del nostro tema sta per l'appunto nella esatta comprensione dei termini Liturgia e personalità. Ne conseguirà un'altrettanta esatta valutazione e, come pratica conseguenza, la convizione che la personalità come motivo, causa, occasione di maturazione si attua nel senso liturgico. Aggiungo che ciò resta sempre vero, in ogni caso e che la liturgia è unico terreno sui cui la vita di ogni uomo si realizza in verità e pienezza, sull'esempio del Cristo, della Vergine SS.ma e dei Santi.

La liturgia in che cosa consiste? Ecco un primo equivoco: non consiste in alcuna cosa, nel senso abusato di questa parola. Perché ha una dimensione che va oltre la realtà che noi siamo soliti conglobare nel termine tecnico « res » o cosa. E' la realtà, tutta la realtà creata nel momento in cui è impegnata nel tributo di lode a Dio. E' l'umanità offerta al Padre da Gesù per il ministero della sua Chiesa.

Ci viene spontanea la celebre sintesi paolina « omnia vestra sunt, vos Christi, Christus Dei », nella quale formula non si tarda a scoprire il misterioso dinamismo che fissa ottimamente la verità dell'uomo nel suo essenziale rapporto con la Realtà e con le realtà.

« Omnia vestra sunt ». Valutazione della creazione e dei suoi tesori, senza limiti, inibizioni, in libertà di scienza e di tecnica. Concezione umanistica al cento per cento nel senso che afferma il diritto dell'uomo al possesso della natura. Interpretazione della storia finalizzata al bonum dell'uomo-persona.

E' vero che la liturgia formalmente non tocca materie che siano aliene dal senso autenticamente religioso. E' però vero che l'uomo, cui ogni cosa va soggetta, ha in sè al dire di S. Gregorio lo esse con le pietre, il vivere con le piante, il sentire con gli animali, l'intelligere con gli angeli ed è in grado di tradurre l' acquisizione personale, sperimentale in voce e in canto, in sintesi liturgica adorante: benedicite omnia opera Domini Domino, laudate et superexaltate eum in saecula.

L' uomo è concepito nella liturgia in questa attualità; dovrebbe entrarci così, come l'interprete della creazione. Un primo aspetto del tema proposto alla riflessione è proprio questo e si è che la liturgia — nella sua realizzazione finale — presuppone l'uomo in tutta la verità della sua vocazione all'umanità, alla scienza, alla cultura, ad ogni valore che graviti attorno alla sua intelligenza e che sia in grado di arricchirlo e di perfezionarlo. A questa condizione, con questa quasi divina veste rappresentativa dei valori terreni entra in rapporto al Cristo fisico e mistico.

Vos Christi !

Vos: abbiamo già detto che il vos sta per uomo, rationalis naturae, in atto, o più esattamente in attuazione (= personalità), nella sua più completa dimensione umana. Vos Christi: l'uomo entra in rapporto con il Cristo portando su di sé l'apporto della sua umanità e delle molteplici esperienze della vita, in ispirito e verità, che è come dire nell'esercizio della vita intellettuale e spirituale e pertanto attraverso una maturazione intima, sofferta, personale - rationabile obsequium.

C'è chi si contenta di un rapporto orizzontale non verticale: c'è chi ritiene cioè che il Cristo alla personalità non possa infliggere se non mortificazioni e rinnegamenti, in vista di un superamento morale. Oppure, potrebbe esserci chi del Cristo non raccoglie che l'aspetto mitico, suggestivo in base alle impressioni create dall'arte e dalla fantasia: siamo sempre su un piano orizzontale che non rivela se non un particolare modo di adeguarsi alla realtà concreta — in questo caso il Cristo storico — con strumentazione umana. Per non dire di chi, al contrario ed in forme eterodosse, vede nel Cristo un mero pensiero, di cui la tradizione ecclesiastica è portavoce e disculibile intermediaria.

Si ha un altro modo errato di proporre il rapporto fra di noi ed il Cristo quando si pensa che sia prima di tutto un nostro rapporto verso di Lui e non piuttosto un rapporto di Lui verso di noi. Di fatto è così: prior dilexit... Nemo venit ad me nisi Pater... traxerit eum. La osservazione è molto importante per capire il senso del rapporto Liturgia e personalità: la rivelazione del Cristo non si è portata esclusivamente all' insegnamento della divina parternità, ma ha rivelato anche noi nel Padre. Sta qui il significato della Incarnazione. Il Verbo si fa carne ed abita in mezzo a noi perché ognuno di noi sia in Lui riflesso, redento, purificato, santificato, secondo l'insegnamento di S. Paolo che non una volta indugia parlando ai fedeli Romani, Corinti, Ebrei, Efesini nel pensiero così gravido di significazione che tutti il Padre ci prescelse ad essere immagine del Suo Unigenito... e quelli che preconobbe questi pure chiamò e santificò, perché il Cristo fosse tutto in tutti, primatum tenens.

All'uomo, considerato nella luce della rivelazione cristiana, perché sia perfetto occorre la pienezza nel Cristo. L'uomo esistenzialmente minus homo diventa homo, persona e personalità, unicamente nel ricorso al Cristo. Il discorso del minus homo non deve trarci in inganno. Siamo ben lontani dalla tesi del protestantesimo ufficiale: la minorazione sta nel fatto che l'uomo al di fuori della fede in Cristo incontra difficoltà notevolissime per la formazione della sua personalità, intendendo per questa la persona attuata: ho detto difficoltà notevolissime, ma potrei anche servirmi senz'altro della terminologia del Concilio Vaticano che, al riguardo, parla di impossibilità, morale, certo, ma impossibilità. Ad esempio sul piano della conoscenza delle verità religiose e della pratica della vita morale il Concilio Vaticano vi dice senza tentennare che la conoscenza di Dio suppone la rivelazione.

Un luminoso autorevole commento ci viene fornito dalla recentissima enciclica del Papa: « Possiamo certamente attingere con la ragione le verità naturali... questa conoscenza però — soprattutto per quanto concerne la religione e la morale — non tutti possono facilmente conseguirla e se la conseguono ciò spesso avviene non senza mescolanza di errori. Le verità poi che trascendono la capacità naturale della ragione non possiamo in alcun modo raggiungerle senza l'aiuto di una luce soprannaturale ».

In merito alla necessità della grazia converrebbe leggere i decreti del Concilio di Trento sulla giustificazione quanto mai espliciti:

a) nel fissare i limiti delle effettuali possibilità dell'uomo in ordine alla formazione della sua personaltà;

b) nel definire che il libero arbitrio — su cui la personalità fa perno e dal quale si enuclea — sebbene non estinto è viribus attenuatum;

c) nel dichiarare che pro omnibus mortuus est Christus così che come in Adamo sono tutti morti, così nel Cristo tutti debbono risorgere. I lineamenti di questa necessaria riabilitazione dello uomo vengono da S. Paolo espressi con efficacia somma nell'epistola ai colossesi nella quale rende grazia al Padre « qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine... et eripuit nos de potestate tenebrarum transtulitque in regnum Filii dilectionis suae, in quo habemus redemptionem per sanguinem Eius » ;

d) nel precisare che l'uomo ha assoluto bisogno del Cristo se vuole essere se stesso come risulta dalla idea creativa di Dio e che questo incontro e giustificazione non è sola remissione di colpa ma è santificazione e rinnovazione dell'uomo interiore per il dono della grazia liberamente accettato, e di altri doni per i quali l'uomo diventa giusto, amico, erede nella speranza della vita eterna.

Questa insistenza sul decreto della giustificazione potrebbe ingenerare in chi mi ha seguito finora un vivo senso di sorpresa. A me, sinceramente, sorprende che la pietà dei cristiani per lungo tempo — quasi fino alle soglie della nostra età — e con mille variazioni non abbia abbinato al tema della giustificazione quello della liturgia e così — per altro verso — quello della liturgia a quello della giustificazione e che il Concilio di Trento si sia esaurito, per certi interpreti, nella polemica antiluterana.

Dicevo, iniziando, che la liturgia realizza la personalità dell'uomo. Anzi, aggiungevo, ciò resta sempre e dovunque vero. Che cosa è infatti la liturgia? Premetto che questa ha una duplice dimensione e si sviluppa in due direzioni: la prima conduce a creare l'unità con il Padre e con lo Spirito Santo, nell'uomo, considerato come singolo, nella sua vita intima; la seconda consegue dalla prima e sta all'uomo come la socialità all'individuo e si chiama la comunione dei Santi.

La prima si traduce anche con la parola grazia o giustificazione di cui la liturgia è divinamente madre per mezzo dei sacramenti, la seconda potrebbe dirsi liturgia in senso stretto e completo. Si potrebbe aggiungere che il decreto della giustificazione sottolinea l'aspetto personale della liturgia mentre la Mediator Dei quello ecclesiale. Dà all'individuo pertanto lo essere « persona in Ecclesia Christi », secondo la dizione del can. 87 del Codice di diritto canonico, dandogli un esse et operari nuovi, e sul piano dell'individualità come su quello della socialità.

Per meglio intendere l' esperienza liturgica che conduce alla perfezione interiore e per valutarne la portata immensa e fecondissima potrei richiamare il celebre capitolo della Summa Teologica, nel quale S. Tommaso descrive il progresso dell'uomo nuovo, seguendolo nella dinamica della sua evoluzione temporale. La Mediator Dei lo riprende: « Come il suo Capo divino così la Chiesa assiste continuamente i suoi figli, li aiuta e li esorta alla santità, perché ornati di questa sopranaturale dignità possano un giorno far ritorno al Padre che è nei cieli. Essa rige-

nera alla vita celeste i nati alla vita terrena, li corrobora di Spirito Santo per la lotta contro il nemico implacabile; chiama i cristiani intorno agli altari e, con insistenti inviti, li esorta a celebrare e prender parte al Sacrificio Eucaristico e li nutre col pane degli Angeli perché siano sempre più saldi; purifica e consola coloro che il peccato ferì e macchiò; consacra con legittimo rito coloro che per divina vocazione sono chiamati al ministero sacerdotale; rinvigorisce con grazie e doni divini il casto connubio di quelli che sono destinati a formare e costituire la famiglia cristiana; dopo aver confortato e ristorato con il Viatico Eucaristico e la Sacra Unzione le ultime ore della vita terrena accompagna al sepolcro con somma pietà le spoglie dei suoi figli... ».

Fin qui la liturgia in rapporto all'individuale. L'altro ambito, quello ecclesiale e comunitario, consegue al concetto di uomo e realizza la « persona » « in Ecclesia Christi ».

Il concetto di Liturgia sfocia nel mistero della comunione dei santi, di cui la grazia è il nesso essenziale e la ecclesia *segno sacramentale. Mi si conceda, per stavolta, l'uso di* sacramentum *nel senso meno impegnativo e più ampio di quello solito della definizione dei sette tipici segni efficaci della grazia ossia come* signum rei sacrae. *La Chiesa — società, eccetera — è il* signum *della Gerusalemme celeste, formata dalla* comunione dei Santi, *nello splendore della grazia e della gloria (vedi la liturgia della dedicazione della Chiesa).*

Esiste un duplice aspetto d'essere persona in Ecclesia: quello giuridico riflette prevalentemente l'aspetto sociale, il secondo, sottinteso nel primo, riflette prevalentemente il concetto della socialità soprannaturale talché lo uomo diventa persona — atto cioè ad essere perfetto = personalità — nella comunità dei fedeli, che credono nel nome di Gesù.

La liturgia considera la Ecclesia *nel suo momento specificamente religioso, culminante nell'atto di culto. La persona ha il suo momento migliore e conclusivo nell'atto in cui, in spirito di carità fraterna divinamente fecondata dalla mistica corrente della vita sopranaturale del Cristo* « omnia in omnibus », *quando — d'ogni stirpe lingua e popolo diventati regno di Dio e sacerdoti — canta le lodi di Dio, in segno e in preannunzio della divina liturgia che lo Spirito Santo fa sprigionare nei cieli. Bellissimo a questo proposito è il capitolo settimo dell'Apocalisse, in cui l'unissono ha proporzioni ineffabili.*

Presentandoci la comunità orante, d'altra parte, vuol significare il mistero della comunione dei Santi: ut omnes unum sint... ut societa sit cum Patre. *Concetto questo che pone l'individuo come pietra* « viva ed eletta dell'eterno tabernacolo » *(oraz. della dedic. della Chiesa).*

Lo stare assieme propone anche altri vantaggi indiscutibili: un programma liturgico, una formulazione dignitosa, una garanzia di autenticità che la pietà individuale non sarebbe in grado di offrirci o di scoprire. Il programma è panoramico e completo: teocentrico *(Christus Dei...)* cristocentrico *(per* Ipsum et in Ipso et cum Ipso - *rit. della Messa -* ut vita Iesu manifestetur in corpore vestro mortali. *San Paolo), escatologico* (ut vitam habeant... sint consummati in unum...).

Ogni atto liturgico esaurisce questa fisionomia della comunità dei fedeli che pellegrinano verso la meta.

Altro vantaggio della liturgia ai fini del perfezionamento della personalità sta nel senso comunitario; la liturgia esprime, è vero l'atto finale, il culto, l'adorazione, l'atto finale appunto che presuppone lo sforzo, la tensione dello spirito per renderlo « santo », *nell'esercizio della fede e delle opere buone, specialmente della carità.*

Il discorso potrebbe sembrare teorico e riservato agli « iniziati ». Confesso che non si tratta di un tema da prendere alla leggera. Dichiaro che quanto ho detto è soltanto una serie di aspetti da studiare e da approfondire in ordine al tema. Questo vale per gli « iniziati ». Per i « non » aggiungerei che la praticità del discorso ha due espressioni e indiscutibili, che ne sono effetto concreto: l'equilibrio morale e spirituale di chi vive la liturgia e la storia della santità nella Chiesa.

La Santità e la Personalità si equivalgono nel disegno di Dio.

Il disegno di Dio è precisamente che ogni uomo sia salvo — nella conoscenza delle verità e nel possesso della vita di cui il Padre ci ha fatto dono, nel Cristo e per il ministero della liturgia — nella Chiesa.

Antonio Virdis

La virtù della fortezza

A nulla varrebbe possedere capacità di valutazione delle sempre mutevoli situazioni della vita e conoscere le vie del bene, se al momento di agire non si avesse la forza di rimuovere gli ostacoli o di resistere alle difficoltà incombenti, situando effettivamente l'attività personale in clima di ragionevolezza e percorrendo sino in fondo la via della giustizia.

Le virtù morali sono intimamente e organicamente connesse l'una all'altra, sicché non è possibile possedere la perfezione dell'una, senza al tempo stesso possedere anche le altre. Si possono bensì compiere indipendentemente atti delle singole virtù, ma non si può possedere la disposizione abituale a compiere tutte le volte che se ne presenta la necessità atti d'una determinata virtù, senza che questa disposizione sia sorretta e aiutata dalle altre buone disposizioni ad agire rettamente in ogni espressione della vita.

L'uomo per realizzare costantemente la sua volontà di giustizia deve sapersi situare concretamente nel suo campo di azione e deve essere pronto a moderare tutte le passioni che possono insorgere e farlo desistere o distrarlo da quella volontà di bene. Ha bisogno cioè per essere « giusto », oltre che della virtù di giustizia, anche della virtù di prudenza, di fortezza e della temperanza.

Tutto richiede fortezza: la scoperta della verità come il servizio del bene, l'esercizio della carità, l'apostolato, la difesa dei diritti di Dio e della Chiesa.

Tutta la vita umana è impostata in clima di lotta: « Militia est vita hominis super terram » *(Giobbe, VII, 1); specialmente la vita del cristiano che è tutta impegnata nel sostenere la causa di Colui che è detto « segno di contraddizione » (Lc. II, 34). San Paolo infatti non trova immagine più efficace del cristiano di quella del lottatore che è disposto a tutto pur di non lasciarsi sfuggire la vittoria (I Cor. IX, 24 ss.).*

Tale essendo la condizione dell'uomo, affinché la sua vita possa svolgersi in clima di ragionevolezza, e di ragionevolezza sia permeata tutta la sua attività, si richiede la formazione in lui di un abituale atteggiamento di spirito che lo disponga a situarsi con fermezza di fronte a tutte le difficoltà e a tutti i mali della vita presente, in modo che per l'insorgere del timore e della tristezza non desista dall'operare il bene e, d'altra parte, per l'insorgere di smodate audacie, non si lasci trascinare ad inconsulte aggressioni di quelle stesse difficoltà e di quegli stessi mali.

Questa disposizione abituale dell'animo, che inibisce il timore e tempera l'audacia è la virtù di fortezza.

Una felice complessione corporale può essere di valido aiuto alla sua acquisizione e al suo esercizio, ma ne è elemento del tutto secondario, giacché la fortezza è sopratutto atteggiamento dello spirito.

Pertanto, mentre può essere posseduta in grado eccelso da un ragazzo come Davide, può totalmente mancare ad un gigante come Golìa.

Sebbene la Fortezza *esplichi l'attività che le è propria di fronte a qualsiasi genere di male della vita presente, tuttavia — osserva S. Tommaso (II-II, q. 123, a. 4) — la sua piena attività la esplica soltanto quando l'uomo che la possiede viene a trovarsi di fronte al pericolo di morte. Pertanto « forte » nel senso pieno è colui che non desiste dall'operare il bene nemmeno di fronte al pericolo del massimo male che è la morte.*

Non tutti gli atti di tolleranza o di aggressione del male sono atti virtuosi, ma soltanto quelli che sono motivati dal conseguimento o dalla conservazione di un autentico bene dettato dalla ragione o dalla fede: « propter bonum virtutis » *(ivi, art. 5): la difesa della fede, del bene comune, della giustizia, l'esercizio della carità, la conservazione della purezza, ecc.*

Pertanto non sono atti virtuosi di fortezza, ma semplici loro parvenze, quelli di coloro che si espongono alla morte per motivi futili, per vanità, per un errato concetto dello onore, come avviene per i duellanti, per il comandante che si lascia calare a fondo con la propria nave, ecc.

Più che di fortezza, in questi casi si tratta del vizio che le si oppone e che ha nome Temerarietà.

Ma al difuori di una fortezza che si esercita per la conservazione del bene della ragione e della fede contro i mali che lo minacciano dall'esterno di noi stessi, c'è una fortezza che siamo continuamente chiamati ad esercitare per la conservazione della rettitudine contro i mali che la minacciano dall'intimo di noi stessi.

Tremende forze del male sono insite nella nostra natura come residui del peccato originale e dei peccati personali commessi. Bisogna dire tanti « no » alla nostra natura, e sovente siamo chiamati a compiere delle scelte che fanno sanguinare.

Fortunati coloro che con una diuturna e volontaria mortificazione in questi momenti, si trovano in stato di « allenamento ».

Il più delle volte tuttavia in questo campo le nostre forze non bastano. Ed è allora che, invocato dalla consapevolezza umile dell'intima nostra indigenza, ci si fa incontro lo Spirito Santo col suo Dono di Fortezza: *con lo stile che gli è proprio, suscita in noi volontà magnanime e, chiedendoci più docilità che iniziativa, ci fa capaci di quell'abituale eroismo che forse oggi più che mai, richiede la vita cristiana.*

P. Candido Da Pozzo O.P.

Taccuino berlinese

Berlino, *luglio.*

L'ordine del giorno della politica internazionale ripropone con insistenza il problema di Berlino. Questa Pompei conquistata dai russi nell'aprile del '45 ed occupata in parte dagli americani tre mesi dopo, « zona di confine » delle due repubbliche tedesche, oltre che punto nevralgico di turno nello scacchiere internazionale è considerata da orientali ed occidentali il « vetrino » più eloquente per un confronto macroscopico fra due tipi di civiltà che vi hanno costruito a loro immagine e somiglianza due tipi opposti di convivenza. Se è vero che in ogni vetrino la osservazione finisce per modificare il fenomeno stesso, così è facilissimo rendersi conto che in realtà ci troviamo di fronte ad una situazione talmente anormale da essere difficilmente colta dalla semplice osservazione « visiva » non integrata da un'attento studio dei molteplici problemi che nella situazione stessa interferiscono. La stessa propaganda vi giuoca un ruolo primario che finisce per spostare continuamente le carte in tavola con una simmetria, per le due diverse zone, davvero notevole. Ovest: at-

Berlino Est: una Chiesa diroccata

tenzione alle spie sovietiche, le dichiarazioni dei berlinesi dello est non sono attendibili, l'orso russo affila le unghie. Est: Adenauer lega la Germania all'imperialismo americano: « nessuna speranza per gli agenti della NATO », gli americani vogliono la guerra atomica!

Quelle che seguono sono solo una serie di impressioni sulla città di Berlino, « quindici anni dopo », valide sopratutto, ed esclusivamente vorremmo dire, a suggerire alcune ipotesi o a proporre la revisione di qualche dato.

1. — Dopo averne brevemente tastato il polso, quale appare il « tono » di Berlino ovest, cioè di tutto l'ampio settore « libero » derivato dall'unificazione delle ex zone americana, tedesca e inglese? La risposta è « buono ». Il tenore di vita è florido, notevolmente superiore a quello di Roma per esempio, c'è quella che si dice « vita di capitale ». Il centro della città, attorno alla Kürfurstendamm, allo Zoo palace, sino ai quartieri di Charlottenburg e di Schöneburg, da due lati, ed alla grande costruzione dell'Hilton Hotel da un terzo, è animatissimo: la gente sfoggia una gamma di eleganze che denunciano talora più il prezzo dei cartellini che il gusto, magnifiche vetrine di moda si succedono ad altre vetrine, molta gente ai caffè, nei teatri, nei locali di divertimento, nei grandi magazzini. Una vasta serie di quartieri residenziali, intitolati spesso a generali americani, affogati nel verde, composti di vasti viali tranquilli per i quali la congestione del traffico è un termine esotico, con villette dai tetti spio-

(*continua a pag.* 8)

Taccuino berlinese

(*continua da pag. 7*)

venti, a mezzo fra la tipica casa tedesca ed il cottage. Anche la gente si sperde, si ha l'impressione di una città vista con il cannocchiale, in cui si sia provvisto a riempire di verde ogni interstizio. Alle 18 chiudono i negozi. Anche caffè e birrerie chiudono presto ed un giorno alla settimana riposano parzialmente per la giornata di libertà del personale. Incomincia la catena dei locali notturni, numerosi, di varia « stazza » economica, a mezzo tra le infarinature esistenzialistiche e le mode americane. Le metropolitane (ce ne sono due che coprono una rete vastissima: l'U-Bahn, sotterranea, occidentale anche nei tratti del settore est, e l'S-Bahn orientale, a sua volta, nell'intero percorso) circolano sino all'una di notte. Sino all'alba rimangono illuminate le vetrine dei negozi. I lavori pubblici, sistemazione di strade, restauro di edifici, costruzioni, hanno un ritmo impressionante. In alcuni posti (è quanto avviene

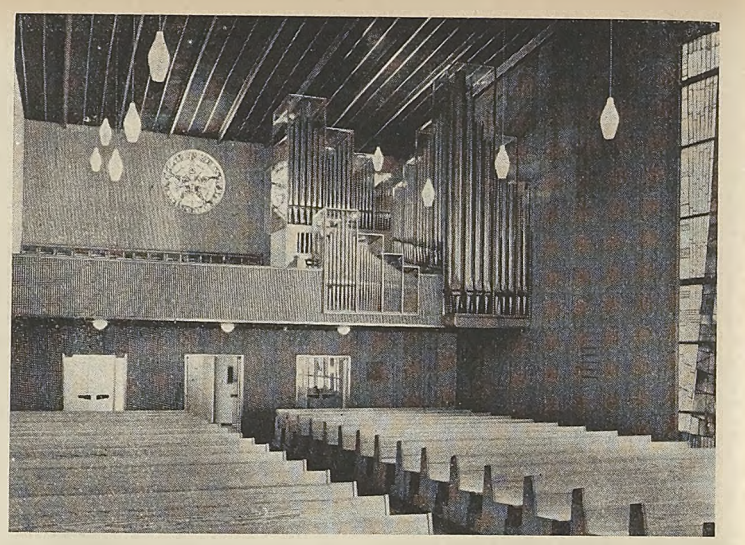
per la sistemazione della Kürfurstendamm) i turni di lavoro si succedono 24 ore su 24.

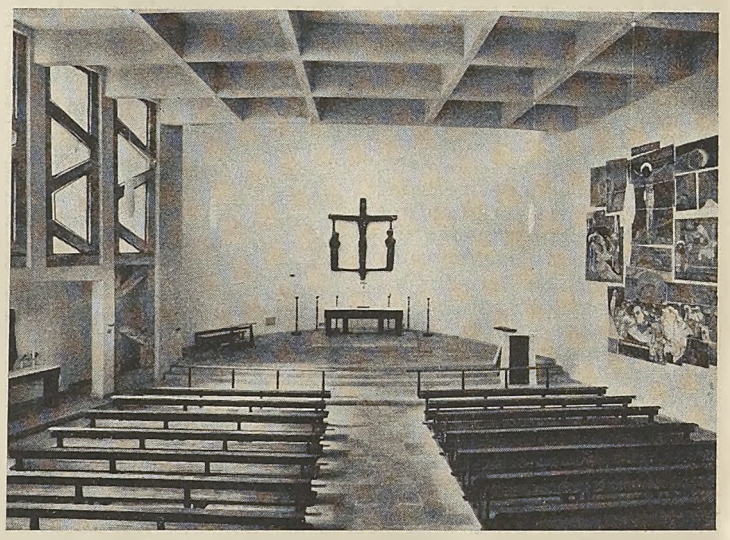
Nella Marienfelde è il centro di ricovero profughi, alcuni vialetti con file di abitazioni, missioni religiose, un nido d'infanzia, un edificio centrale: il tutto molto modesto, quasi squallido. Secondo le cifre ufficiali si calcolano attorno ai tre milioni i tedeschi che sino ad oggi hanno abbandonato la Germania est; fra questi circa il 30 per cento di giovani. Dopo un accertamento dei motivi dell'esodo ed una permanenza al campo di una quindicina di giorni, i profughi vengono inoltrati nella Germania federale, reinseriti in un lavoro e assistiti con un sussidio per un certo periodo di tempo.

2. — Gli edifici pubblici, i monumenti, in una parola il « centro » della Grande Berlino, sono nel settore Est. Ed è questa la parte che, dopo il cataclisma dell'ultima guerra, sembra una larva di città, un paese di morti, una nuova Pompei vittima di un vulcano di cui conosciamo le armi. Fabbriche sventrate, fianchi di case puntellate, edifici bulinati dalle raffiche di mitraglia, senza imposte, in parte diroccati, con le feritoie degli scantinati chiuse dalle macerie. Sulle porte figurano targhe lucidate di professionisti che evidentemente vi abitano. Se non fosse per le macerie che, quasi dovunque, sono state asportate liberando grandi prati e piazze improvvisate (come la Marx-Engels platz), si potrebbe credere che la guerra sia finita ieri. Se i berlinesi-ovest hanno ricostruito *ex-novo* una città giardino su un terreno in gran parte vergine, i berlinesi-est sono stati gli eredi dell'Apocalisse di ieri. Solo una grande arteria completamente nuova, la Stalinallee, taglia trasversalmente questa città fantasma. E' una via di grandi edifici di rappresentanza, magazzini di stato, negozi, la Casa dello sport, ecc., solo in piccola parte occupata da edifici adibiti per abitazione, edificata in uno stile rigido e un po' magniloquente, che ricorda la « terza Roma » dell'EUR. Di giorno, assieme alla Alexanderplatz, la Stalinallee è la parte più frequentata, o meglio la sola frequentata. Dopo le sei il traffico, limitatissimo sempre, cessa quasi completamente. I compiti di biglietteria e controllo dei tram e di nettezza urbana sono quasi completamente svolti da donne, in goffe divise verdi (le donne sono conducenti e bigliettaie delle metropolitane anche in zona ovest). La sfarzosa eleganza della Berlino ovest cede il passo a un modo di abbigliarsi semplicissimo, tagliato con la tradizionale rigidità tedesca, cui fanno contrasto alcuni casi di eccentricità grottescamente stonati. Alcune mense popolari ad un prezzo irrisorio, molto affollate. Nei grandi magazzini di stato (della HO, che possiede anche un vasto numero di negozi) la merce è disposta in scaffalature uguali, senza sottolineature pubblicitarie. Anche nelle vetrine gli articoli sono disposti con goffa monotonia, senza nessuna velleità di composizione: macchine fotografiche e cinematografiche, mediocri articoli di vestiario, qualche bella seta e suppellettile cinese, generi alimentari e liquori ungheresi e russi. Al centro della Stalinallee una grande statua del titolare della via, più avanti una birreria all'aperto con una « balera » popolare. Gruppi familiari ai tavolini che consumano il gelato, un'orchestrina che suona un repertorio autorizzato da un indice ufficiale approvato dalle autorità e che esclude qualsiasi brano occidentale. Alcune ragazzette ballano fra di loro in attesa del cavaliere, qualche coppia di sposi, bambini: come una festa di paese. Alle 21,30 l'orchestra termina il programma ed augura la buonanotte. Dopo mezz'ora la grande Stalinallee è deserta, qualche camionetta della Polizia est, qualche ritardatario, un paio di locali notturni illuminati. I quartieri residenziali sono altrove, composti di grandi case popolari. Nella zona est, in maggior numero che nel resto di Berlino, girano molto numerosi gruppi di giovanotti in blue-jeans, camiciole, etichette americane, basette alla Elvis Presley. Dalle finestre del grande edificio della « Haus der Berliner Jugend » (la casa dell'associazione giovanile comunista) giungono grida, risate, il suono di una musica: evidentemente si dà una piccola festa. Alle finestre gruppi di giovani e ragazze. Anche per la via si incontrano piuttosto spesso squadrigliette di giovani, ragazze, bambine nell'azzurra divisa dell'associazione.

3. — Sulla grande Paradestrasse, la Porta di Brandeburgo segna l'inizio del settore Est. Qui un posto di blocco presidiato da soldati russi, posto di blocco che però solo molto raramente esige i documenti. A pochi passi, nel settore ovest, la zona più moderna di Berlino, l'Hansaviertel, ricca di elegantissimi complessi edilizi, di chiesette lineari e suggestive, di monumenti modernissimi, ed opinabili come quello all'atomo. In questo quartiere funziona anche uno dei tanti *bureaux* di cambio: per un marco occidentale danno quasi quattro marchi orientali. Quindi le spese fatte all'est sono estremamente vantaggiose, anche se irregolari. Occorrerebbe infatti dimostrare in negozio che il cambio è stato effettuato alla pari in una banca dell'est. In realtà questa rimane lettera morta. Più accurato e scrupoloso il controllo durante l'attraversamento della zona orientale per raggiungere Berlino da Hannover. Occorre riempire una serie di moduli: professione, nazionalità, scopo del viaggio, denuncia delle macchine fotografiche (che debbono essere senza pellicola durante l'attraversamento della zona), della valuta ecc. Dopo queste pratiche burocratiche i controlli personali sono molto più sommari. Nel settore est, appena fuori città, sorge l'enorme monumento al soldato russo: sotto i grandi alberi di un bosco sono sepolti circa 35.000 soldati russi caduti in Germania, al centro del bosco uno smisurato parco inquadrato da due bandiere rosse di granito e da gruppi bronzei. Anche se di intenti esclusivamente scenografici l'impressione che desta l'assieme è notevole.

4. — E' possibile tentare una ipotesi dopo alcune frettolose impressioni? E' indubbio che Berlino rappresenti una classica zona di « confronto »: da un lato un organico tentativo di trapianto marxista-stalinista impostato all'indomani del conflitto.





Nelle foto, dall'alto in basso: Berlino ovest, chiesa protestante; chiesa cattolica; settore est, monumento a Stalin nella Stalinallee; la casa dello sport; un palazzo della Hansarvierterl (settore ovest); ballo popolare nella Stalinallee (settore est).

Oggi la scuola (dagli asili d'infanzia molto numerosi, all'università), le organizzazioni politiche, giovanili e non, l'industria, ogni porzione della vita civile, si inquadra in un disegno ben preciso che, forse privo delle asperità vessatorie della restante zona est, vuole attuarsi soprattutto con la forza di una vasta e scientificamente dosata educazione (o suggestione) di massa. Vicino all'ideale del « tenore minimo garantito » un costume che comporta una certa austerità, che non concepisce la rissa pubblicitaria, che sa fare a meno di una vasta gamma di generi voluttuari.

Dall'altro lato una specie di asilo-modello del capitalismo industriale, vaccinato contro molte infezioni grazie al trapianto in una situazione privilegiata, non solo nei confronti della Repubblica federale ma anche degli stessi cosidetti paesi capitalistici. Esenzione da numerose imposte (imposte di fabbricazione, imposta sull'entrata, imposte sugli alcolici) per una cifra di due miliardi di marchi annui; notevoli investimenti americani (i grandi magazzini di Barbara Hutton); rifioritura edile eccezionale e a pieno ritmo, conseguenza di quanto sopra; concessione di un miliardo annuo di marchi da parte del Governo federale; esenzione dei giovani dal servizio militare. Così se per un lato è estremamente facile identificare questa rigogliosa situazione economica con la condizione-tipo del capitalismo e semplificare l'antitesi Capitalismo-Comunismo in quella Ricchezza-Miseria, per un altro i berlinesi dell'ovest avvertono pure che la situazione è eccezionale e che una eventuale riunificazione di Berlino avrebbe come conseguenza la « divisione della torta ». Così fronte a fronte, incapaci di cogliere le proprie contraddizioni, che condizioni particolari e anormali non hanno ancora lasciato sviluppare in tutta la loro drammatica eloquenza, un materialismo economicista ed individualista (il Capitalismo) ed un materialismo utopista e collettivista (il Comunismo) propongono rispettivamente un'antitesi Bene-Male che in questi termini non ha senso. Si che la stessa possibilità di giudizio sulla situazione è legata, da un lato, ad una presa di coscienza più minuta, circostanziata e documentata, delle singole situazioni e dei lati positivi e negativi in ciascuna di esse residenti, dall'altro, alla possibilità di orientarsi in base a un terzo criterio, che oggi viene escluso dal gioco delle contrapposizioni, ma che solo può garantire un autonomo orientamento.

Da ognuno dei due settori di Berlino il problema della riunificazione viene posto come problema di « conquista » e di relativa soppressione di un sistema di vita. E' indubbio che tale modo di concepire la riunificazione, al di fuori di un compito reciproco di « integrazione » che significhi presa di coscienza dei propri limiti e desiderio non egoistico di superarli, appare pericoloso e di non utile prospettiva in vista di un sempre maggiore equilibrio della compagine europea.

Leandro Castellani